



Fabrizio Vatta

Consapevoli illusioni

testo critico a cura di Gaetano Salerno

Una quotidiana lotta per la sopravvivenza, tra *Uomo* e *Natura*, finalizzata alla ricerca di spazi - pittorici ed esistenziali - di convivenza, a potenziali forme di coesistenza e di conciliazione.

Questo raccontano i lavori di Fabrizio Vatta, la personalissima *weltanschauung* di un artista il cui segno, sempre violento e sferzante, racchiude e traduce in immagini il potenziale energetico delle forze titaniche schierate in campo, visualizza l'iperbolico cinetismo della battaglia, riassume le antitesi delle rispettive essenze che originano lo scontro: il pensiero logico e razionale dell'*Uomo* che pondera e misura e l'indole imponderabile e inafferrabile della *Natura* che invece distrugge e disorienta.

La ricerca oppone infatti sulla tela due sistemi cognitivi; un confronto diretto tra elementi costruttivi e distruttivi che, nella metaforica decostruzione del testo pittorico, evoca le utopie e le difficoltà di un lungo processo adattativo simbiotico; rinunciando alla definizione descrittiva per uniformare, con la sostanza cromatica, un'azione che non giace in attesa ma costantemente diviene, l'artista mantiene inalterata la perdurante tensione alla definizione - mai raggiunta, mai completa - di ciascun elemento biologico in rapporto biunivoco con altri elementi antitetici che concorre sia ad alimentare le disarmonie di un Universo metamorfico, sia a determinare relazioni sulle quali è tuttavia basato il principio dell'esistere stesso, cioè la costante trasformazione della materia.

Le frequenze cromatiche dei freddi verdi e dei blu della *Natura* determinano infatti le esasperate e monotone gamme degli sfondi di questi lavori, i grandi palcoscenici di elementi fitomorfi ai quali la figura umana si subordina; e nei quali è tuttavia sempre e caparbiamente presente, segnata da repentine e fugaci opposizioni tonali d'incarnati rosei e caldi affioranti, per contrasto, da spazi vuoti e privi di punti prospettici di riferimento, nel tentativo di recupero di una centralità compositiva e gerarchica strutturale dell'individuo perduta.

La mutabilità della *Natura* aggredisce così le masse umane - a loro volta divenute inafferrabili, annientate da un moto impietoso del pennello e dello straccio che sottrae la certezza del contorno disperdendone l'essenza attraverso numerosi strati di colore, caotici e grevi, trascinando visi e corpi entro l'aria e la luce e oltre la forma, lasciando gocciolare copioso dalle loro epidermidi il pigmento come sudore e sangue - ricomposte solo parzialmente da successive e risolutive pennellate con le quali l'artista ricompatta un ordine sommario ormai disperso, nel quale l'umanità può solamente annichilirsi, sopraffatta dall'indeterminatezza di ambienti troppo vasti per essere compresi.

L'uomo dunque entra, senza volto e senza storia, in questi spazi alieni dei quali diviene simbolica emanazione; l'io s'inserisce e si fonde nel *tutto*, scavando gradualmente percorsi nelle crepe del

magma cromatico per poi riempirli di toni ora complementari ora antagonisti, operando una programmata e strategica simbiosi con esso, quasi a voler contrattare una pacifica tregua.

E visualizzando così un pensiero di Blaise Pascal, secondo il quale l'uomo è un "*nulla rispetto all'infinito, un tutto rispetto al nulla, qualcosa di mezzo tra il tutto e il nulla*"; nella graduale perdita d'identità del singolo, nella rinuncia all'antropocentrismo di questi costrutti pittorici, emerge lo smarrimento sociale di una cultura generazionale, il *malaise existentiel* proprio della contemporaneità che ha costretto l'individuo ad annullarsi nell'anonimato della moltitudine.

La pittura di Fabrizio Vatta non ambisce tuttavia, travalicando le superficiali immediatezze, a realizzare un'*opera di natura* quanto piuttosto a costruire un'*opera perfetta*, in cui l'insieme appare ancora correggibile e ogni dettaglio, apparentemente casuale, svela i prodromi della perfettibilità; nel repentino passaggio dal *bello* al *sublime* richiama, esasperandoli, codici linguistici proromantici e diviene paradigmatica di un perdurante stato dell'essere, sconvolto da *tempeste dell'animo* mai definitivamente placate, empaticamente evidenti, percepibili per sinestesia.

Pur muovendo dunque da una fittizia analisi del reale il lavoro di Fabrizio Vatta determina invece una trasposizione emotiva dal *verosimile* al *vero* (probabilmente dovuta anche al dato autobiografico, al ricorso alle memorie dei propri vissuti, sempre maggiormente presenti nelle ultime produzioni), una destrutturazione dell'individuo fisico che rinuncia alle proprie certezze ricalcando, con la propria natura, lo sconvolgimento dell'ambiente circostante, la demistificazione cioè di un progetto cognitivo divino diffuso che origina, anche nella *res extensa*, una concezione panteistica e sprona l'uomo a riacquisire consapevolezza del proprio ruolo, a ridivenire parte del flusso vitale che questa pittura vuole visualizzare.

Un principio intuitivo di rimando goethiano governa così questa indagine che realizza una commistione tra elementi consonanti e dissonanti della Natura, una totalità vivente e creatrice per indurre una forma immediata e autonoma della conoscenza, per risvegliare uno stato appagante della condizione umana data dall'*illusione consapevole* della propria esistenza fisica, della propria valenza estetica, delle proprie possibilità intellettuali; il principio di autodeterminazione che, seppur in un mondo irrazionale, ridiscute gli ordini morali ed etici imposti, incomprensibili e incommensurabili.

E dove anche ciascun tentativo di dominio da parte dell'uomo delle forze naturali, endogene o esogene, è puramente *illusorio*, un'ambizione *consapevole* sempre presente seppur irrealizzabile.

Eppure la Natura resta l'unico elemento di paragone nel quale specchiare, intuire e riconoscere le nostre mutevoli essenze, l'interlocutore primario per discutere la nostra marcia antropica, il progetto pensato che consente alla coscienza di manifestarsi, all'uomo di demarcare la propria presenza, anche sfocatamente, come quando questi scenari pittorici assistono all'incontro di carne e membra che incrociano altre carni e altre membra esprimendo, nell'attimo che allude alla finitezza temporale della natura, il dato infinito e spirituale dell'essere umano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

www.segnoperenne.it
info@segnoperenne.it
[facebook/segnoperenne](https://www.facebook.com/segnoperenne)
[twitter/segnoperenne](https://twitter.com/segnoperenne)

